

## Filosofia Dagli Usa il «Bignami» ideale

Ha l'aspetto di un elegante breviario. Copertina rossa in cartoncino rosso levigato. Lo pubblica il Saggiatore, costa 32.000 lire e consta di 432 minute paginette (a cura di Pietro Adamo). Sta comodamente in una tasca e si chiama «Filosofia per tutti». Negli Usa è stato più volte ristampato. Gli autori sono due studiosi americani Richard H. Popkin e Avrum Stroll, dell'Università di California di Los Angeles e di S. Diego. In pochi lemmi essenziali racchiude tutta la filosofia occidentale, dai presocratici a oggi. Ecco i «lemmi»: Etica, Filosofia politica, Metafisica, Filosofia della religione, Teoria della conoscenza, Logica, Filosofia contemporanea. In appendice c'è una bibliografia aggiornata (anche alla produzione italiana e continentale), un indice dei nomi e un indice tematico. C'è persino, a margine di Logica, una sezione di esercizi logici. Ottimo come ripasso per preparare un esame, o come introduzione allo studio di un qualsivoglia argomento filosofico, non è solo un «superbignami». Ma un vero e proprio quadro riassuntivo ben fatto, in cui ogni Lemma è un piccolo «sito» che si dirama per autori, sottolemmi e «controttesi». E che arriva sino a temi di grande attualità come l'eutanasia, l'aborto, il crollo dei regimi comunisti e l'intelligenza artificiale. Piccolo consiglio agli studiosi di professione: non arrischiare troppo il naso di fronte ad un «operetta come questa». Perché proprio la sua «struttura» pone un problema di non piccolo rilievo. Quale? Quello di un'articolazione logica, per temi speculativi appunto, della filosofia. Capace di dipanare la storia in maniera non banalmente cronologica o storicistica. Il vantaggio è duplice. Da un lato si evita l'estinzione della filosofia nella pura storia; d'altro lato, di farne una «proiezione» del divenire sociale. D'altro lato si attiva un corto circuito tra passato e presente, all'insegna del quale le eterne domande logiche sull'essere, sulla vita umana e sul conoscere, divengono presenti, cioè riattualizzate in forma contemporanea. E c'è di più. L'esposizione è costantemente accompagnata da una scelta antologica di brani classici che non interrompe affatto il ritmo del discorso.

## Un'età inegualitaria?/1. Parla il politologo nippo-americano autore de «La fine della storia» e di «Trust»

# Fukuyama: «Non basta la diversità Senza ineguaglianza non c'è libertà»

«Nietzsche aveva ragione, il problema di ogni ordine sociale è la timocrazia, cioè il desiderio di prevalere sugli altri. Oggi il capitalismo risolve bene la questione, scindendo la supremazia economica da quella politica. La sinistra? È arretrata».

DALL'INVIATO

NEW YORK. Francis Fukuyama, l'autore de «La fine della storia» e «L'ultimo uomo», è un conservatore. È uno dei rappresentanti di maggior fama di cui disponga il pensiero politico della destra. Della destra ha il tratto caratteristico di estimatore della disuguaglianza tra gli individui. Quando ha annunciato con il famoso saggio del 1989 «la fine della storia», diventato poi best-seller globale, non voleva ovviamente dire che la serie degli avvenimenti si sarebbe interrotta, ma che non c'erano più alternative alla società liberale e all'economia di mercato.

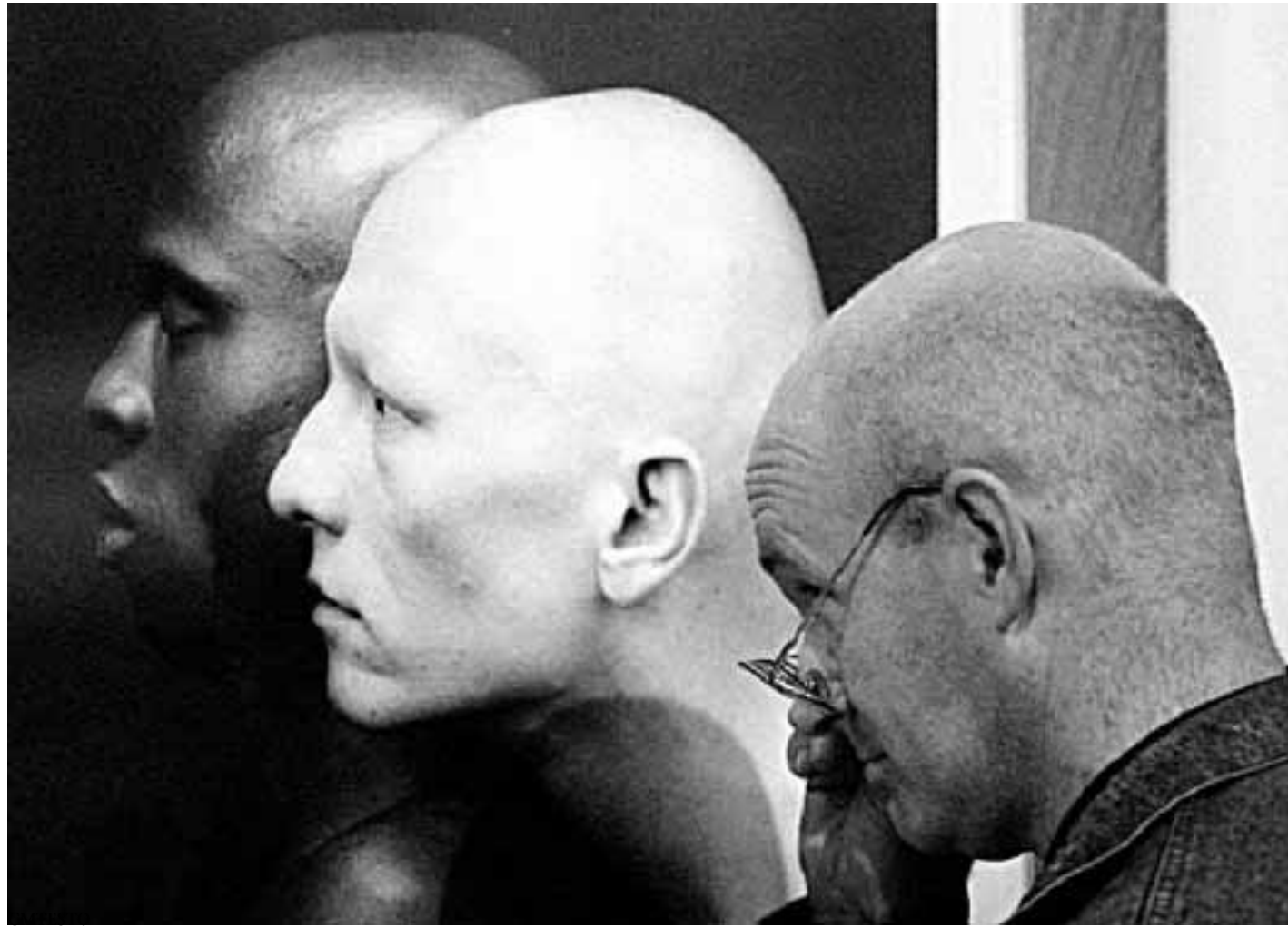
Ora Francis Fukuyama ha spostato il suo interesse sul tema della famiglia e della sua disintegrazione, che ritiene provocata prima di tutto dal mutamento di ruolo della donna e dalla caduta di responsabilità verso i figli da parte degli uomini. Egli appartiene alla schiera di quanti ritengono che con l'89 si sono dissolte le ragioni della distinzione tra destra e sinistra e che tutti ormai non possano che accettare una società inegualitaria, più o meno come quella americana.

Lei ha teorizzato con «La fine della storia» e «L'ultimo uomo» l'idea che il livello di ineguaglianza che c'è attualmente nella società è non solo inevitabile ma utile per una economia prospera. Questo principio è entrato in una certa misura nelle politiche dell'ala progressista dello schieramento politico democratico (da Tony Blair a Clinton). A sei anni di distanza dall'articolo che la rese famoso, conferma le sue tesi?

«L'argomento fondamentale è ancora valido. È vero che il nazionalismo europeo si è dimostrato una componente più forte di quello che prevedevo, ma in ogni caso non mi pare che si presenti come una seria alternativa al moderno liberalismo. Le preoccupazioni che ho avuto da quando ho scritto quel libro vertevano sul problema se in una società liberale ci siano risorse sufficienti per stabilire e mantenere la coesione della comunità. La questione è tenere insieme una società fondata sulla sovranità dell'individuo».

Un argomento centrale de «La Fine della storia» era che da ogni parte ormai si accetta di convivere con l'ineguaglianza, perché funzionale ad una economia liberale. Ma il problema è quanta ineguaglianza si è disposti a sopportare.

«Ho scritto che il problema della società liberale è che produce troppa ineguaglianza, ma che, nello stesso tempo e in un altro senso, non ne produce abbastanza: nel senso che se si accetta la premessa di Nietzsche che gli esseri umani sono per molti aspetti diversi per natura, allora in un certo senso la società che tratta gente diversa in modo eguale è tanto giusta o ingiusta



Un visitatore calvo osserva una foto dell'americano Robert Mapplethorpe; in alto Nietzsche

quanto una società che tratta inegualmente gente uguale. I due problemi ci sono simultaneamente. Non si tratta semplicemente del fatto che l'ineguaglianza è funzionale — come io credo che sia — in un mercato capitalista, ma del fatto che essa è anche giusta».

Perspire il ruolo di una certa quantità di ineguaglianza che bisogna c'è di arrivare fino a Nietzsche e alla volontà di potenza?

«Nietzsche ha ragione, il problema di ogni società è quello di misurarsi con il fenomeno, che io chiamo «megalothymia» (il desiderio di supremazia sugli altri, n.d.r.), vale a dire l'aspirazione naturale degli individui non semplicemente di essere uguali tra loro, ma di dominare gli altri. Questo desiderio certamente esiste e le società che non affrontano esplicitamente la questione di come trattarlo finiscono nei guai. È una delle ragioni del fallimento delle società socialiste. E, invece, una delle ragioni per cui una società capitalista funziona abbastanza bene è che fornisce uno sbocco alternativo al desiderio di supremazia in modi che non entrano nella sfera politica».

Grandi «tycoons» invece dei dittatori, questo vuol dire?

«Proprio così. Credo che in un'altra epoca gente come Bill Gates o Ted Turner avrebbero avuto il ruolo di grandi capi militari o di leadersre-

ligiosi e avrebbero provocato molta instabilità sociale».

Ma allora lei che idea ha del confronto politico tra destra e sinistra nel mondo occidentale?

«C'è ancora una differenza tra quelli che chiedono riconoscimenti uguali e quelli che chiedono riconoscimenti ineguali, ma il contenuto di queste richieste è cambiato. Oggi il confronto si concentra molto meno sui temi economici e di classe e molto più su quelli relativi all'identità. Uomini e donne, per esempio, non sono per molti aspetti uguali e non desiderano le stesse cose e certamente non hanno esattamente lo stesso tipo di interessi. Nelle società contemporanee tra le questioni preminenti c'è il modo in cui si risolve la lotta tra uomini e donne».

Davvero lei crede che il contenuto socio-economico del confronto politico che divide, per esempio, liberali e socialdemocratici (nel senso europeo) stia per diventare secondario?

«Difficile dire. Certo non avrà più l'importanza che ha avuto a un certo punto nel passato. Penso che il problema reale per la sinistra al momento sia che non sa bene che cosa fare dello Stato. La sinistra non ha realmente un'idea di come realizzare i suoi propositi egualitari, posto che ancora ne abbia. Un tempo l'idea della sinistra era chiarissima: si

trattava di prendere il potere dello Stato e di usarlo per portare a compimento un certo tipo di eguaglianza economica e sociale. L'intera esperienza di questo secolo dimostra che la cosa non funziona. Una delle ragioni per cui continuo a pensare che siamo di fatto alla fine della storia è che quelle idee sono state abbandonate».

Sarà demoralizzata questa sinistra, ma vince le elezioni e governa quasi tutta l'Europa. Si può anche dire che in un certo senso la sinistra sta facendo il mestiere della destra. Ma non è poi così sicuro. Prenda la vittoria del Partito socialista francese.

«È una pallida ombra del tipo di obiettivi che i socialisti si ponevano in passato. Qual è la grande questione in Francia? Il diritto di andare in pensione a 50 anni in un mondo dove tutti andranno in pensione a 75 nello spazio di una generazione? È una causa persa in partenza che riflette solo lo scarso realismo dei socialisti francesi. Così vedremo anche dei tentativi in quel paese di fare passi indietro rispetto alla piena libertà commerciale data la forza della economia americana. Essenzialmente vedremo la sinistra centrare la propria agenda su un rallentamento della liberalizzazione commerciale. Ok, potranno anche riuscire per qualche tempo. Ma questa non è una grande ispirazione, è

un'azione di retroguardia per impedire l'erosione del potere d'acquisto dei lavoratori che procede ormai da una generazione. Ma non vedo venire avanti alcun genere di «visione» per la società, solo una reazione difensiva per tutelare la posizione economica relativa dei lavoratori. Non è più la sinistra di una volta».

Lei sostiene di avere una concezione hegeliana della democrazia, diversa da una concezione liberale di tipo anglosassone classica, o di tipo kantiano. Che cosa vuol dire?

«La mia concezione si basa sull'idea che il fine della società liberale è una eguaglianza di riconoscimento piuttosto che una eguaglianza di autonomia individuale. Credo che così si renda possibile una comprensione leggermente migliore dello scopo della democrazia: proteggere e riconoscere il diritto individuale a fare scelte morali, piuttosto che accumulare semplicemente beni di proprietà e cose del genere».

Per questa strada lei giunge a occuparsi della famiglia, con un nuovo libro.

«Non un libro, ho tenuto alcune lezioni a Oxford sul disfacimento della famiglia nel contesto del disfacimento più generale dell'ordine sociale e delle norme sociali, che ha avuto luogo nell'ultima generazione. Diventerà un libro l'anno prossimo».



Non è la prima volta che lei si occupa di famiglia. In «Trust» c'era un capitolo dedicato al «paradosso della famiglia», consistente nel fatto che — lei diceva — dove la famiglia è più forte, come nei paesi confuciani e in Italia, l'economia liberale si sviluppa più lentamente. Adesso difende il ruolo della famiglia.

«Abbiamo di fronte il problema del disordine sociale che è associato alla sparizione della famiglia nucleare — il processo che è in corso nelle società occidentali più sviluppate. E mentre questa scompare non si vede entrare in funzione nessun ovvio sostituto nella funzione di socializzare i bambini. La mia preoccupazione non riguarda ora le strutture politiche o le grandi istituzioni economiche, ma il livello del formarsi del rispetto delle norme sociali».

Come giudica i fenomeni nuovi in corso negli Stati Uniti: il movimento maschile dei Promise-Keepers in favore di una maggiore responsabilità dei padri, il movimento delle donne nere, le proposte per consolidare l'istituzione matrimoniale?

«Negli Stati Uniti la tesi prevalente sulle relazioni di genere è che questo disfacimento nelle norme sociali è iniziato negli anni sessanta in tutto il mondo occidentale e che esso è legato ad un cambiamento nei rapporti tra i sessi dovuto a due cause: lo spostamento delle donne dalla casa al lavoro, la tecnologia sanitaria che consente alle donne di controllare i cicli riproduttivi. Sono queste le ragioni del declino della famiglia nucleare e di tutto quanto vi è associato: aumento del tasso di criminalità, diminuzione della fiducia nei comportamenti sociali e della cooperazione».

E come pensa si possa rimediare? Rimandando a casa le donne?

«Ovviamente la soluzione non può in alcun modo consistere nel tornare indietro. Specialmente un hegeliano come me non può immaginare di far scorrere i fiumi in senso inverso. Vede, l'istituto del matrimonio è stato tradizionalmente un contratto economico con il quale si scambiano fertilità femminile contro risorse economiche maschili. Nel momento in cui le donne hanno cominciato a guadagnare redditi e a controllare la riproduzione hanno liberato gli uomini dal potente obbligo sociale di restare con le loro famiglie e di rimanere responsabili per il successo e il benessere dei loro figli. Questo spostamento è enorme, ha cambiato una norma sociale centrale, quella della responsabilità maschile verso le famiglie, le donne e i bambini. È naturale e giusto che ci sia un fenomeno come quello dei «Promise-Keepers» perché aiuta a ri-moralizzare la società e a ristabilire quel genere di norme sociali informali, che stanno dissolvendosi».

Giancarlo Bosetti



Le grandi interviste di Gianni Minà

# Che Guevara trent'anni dopo

In edicola due opere  
che raccontano la vita  
leggendaria del Che curate da  
una grande firma del  
giornalismo italiano. Nel  
trentennale della sua scomparsa  
due videocassette memorabili

# Fidel racconta il Che

SECONDA EDIZIONE *storia*

Ogni videocassetta L. 15.000 **I'U**